

mercoledì 5 settembre 2001

| pianeta

| l'Unità

7

Bruno Marolo

A Durban trattative sul documento finale dopo la rottura con Usa e Israele. La Ue: non accettiamo di appoggiare una sola parte in conflitto

Razzismo, l'Europa prova a rianimare il summit

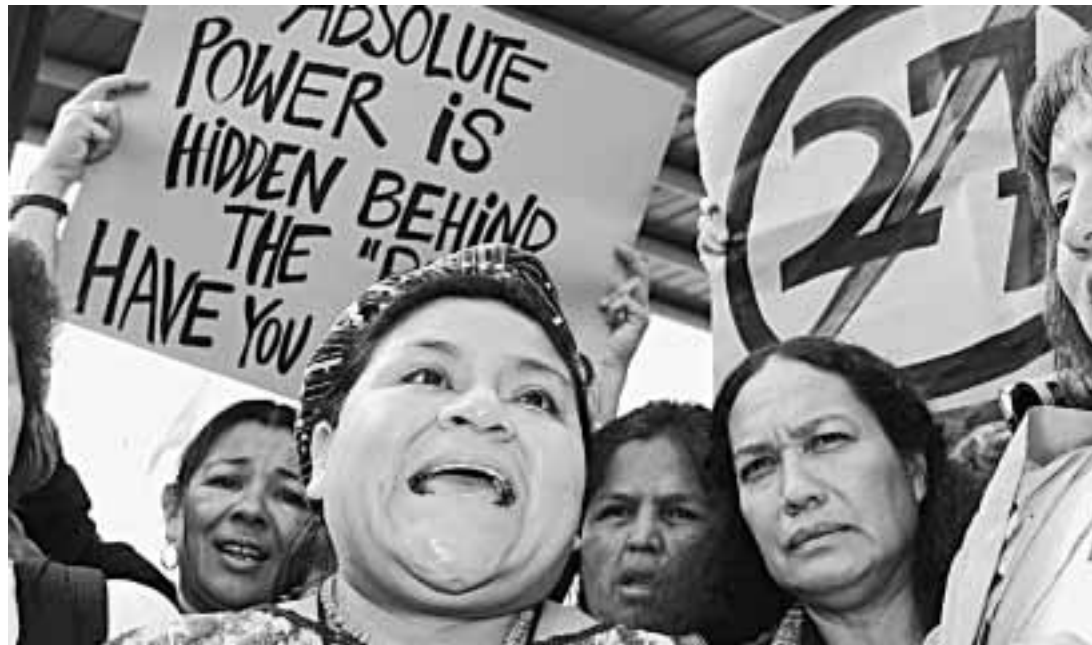
WASHINGTON L'Europa tenta il salvataggio della conferenza di Durban contro il razzismo, ma è come ripescare un relitto dal fondo del mare, con la certezza che in nessun caso si troverà un tesoro a bordo.

Un gruppo di lavoro formato dall'Unione Europea, dalla Lega Araba e dal governo sudafricano si è riunito per discutere un nuovo testo, in sostituzione di quello che ha provocato il ritiro degli Stati Uniti e di Israele. Il ministro degli Esteri belga Louis Michel rappresenta al tavolo delle trattative i 15 paesi europei e i 13 che aspettano di essere accolti nell'Unione. «Vogliamo un documento breve ed equilibrato - ha affermato il portavoce del ministro, Olivier Alsteens. - L'Europa non può accettare che la conferenza appoggi una sola parte nel conflitto del medio oriente».

Gli europei condividono le obiezioni che hanno spinto gli Stati Uniti e Israele a boicottare la conferenza, ma hanno deciso di negoziare ancora. Se decideranno di andarsene lo faranno tutti insieme, in 15 più 13. Anche Australia e Giappone hanno espresso una provvisoria disponi-

bilità a restare.

La bozza di dichiarazione finale, proposta dai paesi arabi e dai palestinesi, condanna le «pratiche di discriminazione razziale» nei territori occupati da Israele e afferma che lo stato ebraico è «fondato sul concetto di superiorità razziale». Israele è il solo paese citato in un documento che dovrebbe affrontare il problema del razzismo in tutto il mondo, i drammi della schiavitù, della segregazione, della divisione della società in caste. Lunedì la Norvegia aveva proposto un testo che criticava il comportamento israeliano nei territori occupati senza arrivare all'accusa di razzismo. Il governo americano e quello israeliano sembravano disposti a rassegnarsi, ma hanno deciso di rompere non appena i palestinesi hanno ricominciato a insistere perché fosse usato un linguaggio più duro. Mary Robinson, commissaria dell'Onu per i diritti umani e segretaria generale della conferenza, coltiva



Il Premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchu, tra i dimostranti di Durban

ancora il sogno impossibile di convincere al rientro i due paesi usciti sbattendo la porta. Ha affermato che la dichiarazione per cui si sono offesi è stata rimessa nel cassetto per ricominciare la trattativa su basi nuove, e ha fatto notare che nell'aula della conferenza è ancora presente Craig Kuehl, console americano a Durban. Ma una portavoce americana le ha tolto ogni illusione. Il console, ha chiarito, segue il dibattito come seguirebbe qualunque altro evento a Durban, ma non vi prende parte. Gli Stati Uniti sono fuori.

Del resto, non è la prima volta. Le due conferenze precedenti contro il razzismo organizzate dall'Onu, nel 1978 e nel 1983, erano state boicottate entrambe da americani e israeliani, per protesta contro una risoluzione dell'Unesco che aveva messo il sionismo sullo stesso piano del razzismo. Gli schieramenti sono gli stessi di allora. I paesi islamici, gran parte di quelli asiatici e degli africani so-

stengono, almeno a parole, la battaglia dei palestinesi contro Israele, e tutti insieme formano una maggioranza schiacciante in qualunque assemblea dove le potenze occidentali non possano esercitare il diritto di veto. La risoluzione dell'Unesco è stata annullata, per ragioni di opportunità, dopo l'accordo di Oslo che nel 1993 ha rilanciato il negoziato tra israeliani e palestinesi. Oggi le speranze di pace precipitano e il terzo mondo torna sulle barricate. Il sangue scorre in medio oriente come non avveniva dal 1983. Gli equilibri faticosamente raggiunti tra Israele e i suoi vicini sono minacciati dalla violenza quotidiana. E ancora una volta, nella Conferenza di Durban, i palestinesi sempre più disperati, si sono trovati prigionieri della loro retorica estremista.

Europei, canadesi, australiani continuano a trattare, ma non è affatto certo che si trovi un accordo entro venerdì, ultimo giorno della conferenza di Durban. Un portavoce palestinese ha dichiarato che Israele ha avuto quello che si meritava. E lo sventurato popolo dei Territori occupati raccoglie ancora una volta quello che non meriterebbe: la ricaduta di una ennesima occasione spre-

Umberto De Giovannangeli

«Mentre pattugliavamo a piedi via Ha-Nevim abbiamo notato un uomo dall'atteggiamento sospetto, vestito come un ebreo osservante, e una donna ha attirato la nostra attenzione su di lui. Abbiamo cominciato a inseguirlo e a una distanza di quattro metri gli abbiamo intimato l'alt. Lui si è fermato e nello stesso tempo ha portato la mano destra sulla borsa. Ha premuto un bottone ed è saltato in aria. Non ha detto una parola, ha soltanto sorriso. E quel sorriso mi accompagnerà come un incubo per tutta la vita». Così, dal suo letto d'ospedale, l'agente di polizia Guy Mughrabi racconta, ancora sotto shock, l'attentato-suicida che in mattinata ha sconvolto Gerusalemme. Il bilancio dell'azione terroristica rivendicata da « Hamas » è di 1 morto (il kamikaze palestinese) e 15 civili israeliani feriti, uno dei quali è in condizioni gravissime.

Una città sconvolta dalle esplosioni a getto continuo di bombe (cinque nelle ultime 48 ore), una città ferita, impaurita, in angosciosa attesa di una nuova carneficina. È Gerusalemme oggi. Il premier israeliano Ariel Sharon riceve la notizia dell'attentato mentre è impegnato a Mosca in una delicata visita ufficiale. La decisione che assume è drammatica: il premier ordina di inviare a Gerusalemme l'esercito. Diverse centinaia di soldati presidieranno le colline e i rioni ebraici, nel tentativo di rassicurare una popolazione sconvolta. L'attentato avviene di prima mattina ai margini del quartiere ebraico ortodosso di Mea-Sharim. Le strade sono ancora poco popolate e questo spiega la mancata strage. Il giovane palestinese, travestito da zelota, viene intercettato da due agenti israeliani mentre si trova nella via Ha-Nevim (dei Profeti), a non grande distanza da quello che resta del ristorante Sbarro, il locale devastato alcune settimane fa da un altro kamikaze palestinese. L'attentatore, afferma il capo della polizia di Gerusalemme Micky Levy, «è andato completamente a pezzi». L'orrore si riflette negli occhi delle giovani studentesse del liceo francese della città, situato a poca distanza dal luogo dell'esplosione. Nel cortile della scuola hanno trovato la testa tranciata dalla deflagrazione del kamikaze. Gli agenti della guardia di frontiera e i soldati di rinforzo fanno fatica a trattenere la folla che si raduna attorno al punto in cui l'attentatore si è fatto saltare. La paura si trasforma in dolore, il dolore in rabbia. E la rabbia sfocia in una manifestazione di protesta. Che coinvolge an-

Attacco suicida nel cuore di Gerusalemme

Nel rione ebraico 15 feriti. Hamas rivendica, blindata la città santa. Contestato Solana

che Javier Solana. Impegnato in una complessa mediazione diplomatica tra Israele e Anp, l'Alto responsabile della politica estera e di sicurezza dell'Ue viene informato dai suoi collaboratori dell'attentato. Solana decide, in segno di solidarietà, di recarsi sul luogo dell'attentato, dove viene accolto da una decina di ultraortodossi infuriati. «Antisemita, torna a Durban», gli urlano contro. Con quelle grida che sgomentano Solana, i contestatori danno corpo all'esasperazione di un intero popolo che si sente attaccato in casa dalle bombe palestinesi e preso di mira allo stesso tempo dalle Nazioni Unite, che hanno lasciato che una Conferenza sul razzismo si trasformasse in un «tribunale anti-israeliano». Il rappresentante dell'Ue ha dunque fatto il parafulmine alla rabbia generale. «Questo attentato - denuncia Avi Pazner, portavoce di Sharon - è anche il frutto della campagna d'odio scatenata contro Israele e il popolo ebraico a Durban». Ad acuire la tensione e ad alimentare l'incubo-terrorismo, è il comunicato con cui i servizi segreti israeliani hanno reso noto di aver sventato una lunga serie di attentati progettati dal Fronte popolare (Fplp) prim'ancora dell'uccisione del suo leader Abu Ali Mustafa, avvenuta a Ramallah il 27 agosto. I militanti del Fplp - secondo i servizi segreti israeliani - progettavano attacchi contro un cinema, contro scuole e anche contro il consolato Usa a Gerusalemme Est. Da Gaza, Yasser Arafat condanna l'attentato. «Provo tristezza - confessa a Solana - per ogni civile ferito, sia esso israeliano o palestinese». Di certo, l'attentato a Gerusalemme ovest rende ancora più ostica l'estenuante trattativa che dovrebbe portare al ventilato summit tra Peres e Arafat. La diplomazia internazionale stringe i tempi per realizzare il faccia a faccia. L'altra notte Solana ha avuto un colloquio segreto con il ministro degli Esteri israeliano e due dirigenti palestinesi di primo piano: «Abu Ala, presidente del Parlamento palestinese, e il ministro dell'Anp Saleh Erekat. «Qualcosa si sta muovendo», ammette Erekat. Ma è ancora troppo poco per ridare un barlume di speranza a due popoli in guerra.



Un'immagine dell'attentato a Gerusalemme

Guttenfelder/Ep

l'intervista

Il palestinese Hanna Siniora «L'apartheid c'è, non si può negare»

La sua condanna dell'attentato di Gerusalemme è netta: «Chiunque colpisce civili inermi infanga l'Intifada. Ma questi atti disperati sono il portato della rabbia e dell'assenza di prospettive determinati dal pugno di ferro di Ariel Sharon». E sulla contestata Conferenza di Durban: «Oggi al potere in Israele vi è un governo a cui partecipano ministri che hanno teorizzato la deportazione dei palestinesi dai Territori ai vicini Stati arabi; la guida spirituale del terzo partito d'Israele, "Shas", ha più volte definito gli arabi dei subumani. È impossibile e profondamente ingiusto chiudere gli occhi di fronte a questa realtà». A sostenerlo è una delle personalità più autorevoli della leadership palestinese: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajir», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est. «Una terra senza popolo per un popolo senza terra. Così - sottolinea Siniora - l'allora primo ministro di Israele Golda Meir definì la Palestina. Nei libri di storia d'Israele i palestinesi venivano considerati non un popolo scacciato dalla sua terra ma una massa di profughi senza diritti né identità che avevano liberamente deciso di abbandonare le proprie case per non voler convivere con gli ebrei. Ed oggi, dopo 11 mesi di assedio dei Territori, con un'economia palestinese distrutta e centinaia di migliaia di persone ridotte a vivere sotto la soglia minima di povertà, evocare da parte israeliana la prospettiva di una separazione unilaterale, configura di fatto il futuro di Gaza e della Cisgiordania alla stregua di bantustan, formalmente autonomi ma del tutto dipendenti dall'elargitore di una fittizia libertà. E ciò si chiama politica di apartheid».

«I Paesi arabi hanno sequestrato la Conferenza di Durban»: è la ragione che ha spinto le delegazioni dello Stato ebraico e degli Usa ad abbandonare la Conferenza Onu sul razzismo.

«Se fossi un israeliano mi interrogerei sul perché oltre 3mila Organizzazioni non governative abbiano condannato con durezza la politica dello Stato ebraico. Se fossi un israeliano non commetterei l'errore di considerare i rap-

“ I rappresentanti di tremila Ong non possono essere liquidati come fanatici integralisti

presentanti delle Ong di tutto il mondo come dei fanatici integralisti nemici degli ebrei. Quella condanna può contenere degli eccessi ma è il portato di una politica di occupazione che nell'ultimo anno si è fatta sempre più dura e discriminatoria. Vorrei ricordare che la Croce rossa internazionale e la Commissione Onu per i diritti umani avevano in precedenza censurato con parole durissime le punizioni collettive inflitte da Israele alla popolazione dei Territori».

Cosa c'entra tutto questo col definire Israele uno Stato razzista?

«Che sia un'affermazione forte è fuori di dubbio, ma basta leggere gli opuscoli della destra israeliana, registrare le dichiarazioni di molti dei ministri degli attuale governo, ascoltare la radio dei coloni o semplicemente prestare attenzione alle denunce di discriminazioni di stampo razziale avanzate dagli esponenti della comunità degli arabi-israeliani, per rendersi conto che dietro l'occupazione dei Territori affiorano argomentazioni di chiaro stampo razzista, del tipo "l'arabo è per sua natura un bugiardo" o "i palestinesi hanno nel sangue l'odio verso gli ebrei". Ciò non significa criminalizzare l'intero popolo israeliano, questo si sarebbe un grave errore, ma denunciare gli elementi discriminatori, anche sul piano razziale, di una cultura e di una politica non credo che debba suscitare scandalo».

u.d.g.

Concluso il meeting organizzato da Sant'Egidio. Appello per una conferenza internazionale sul Medio Oriente sul tipo di quella di Madrid

A Barcellona i leader delle grandi religioni firmano per la pace

DALL'INVIATO

Roberto Monteforte

BARCELONA Mentre si consuma il fallimento della Conferenza di Durban e in Palestina, continua a scorrere il sangue c'è chi non si rassegna e continua a scommettere sulla via del dialogo tra i popoli, tra le religioni e tra le persone. Il dialogo è la premessa indispensabile per percorrere le vie della pace. È questo il messaggio di speranza che viene da Barcellona, dove oltre 200 uomini e donne di religioni diverse, ebrei e palestinesi, islamici, cristiani delle diverse confessioni, buddisti e induisti, credenti e non credenti giunti da ogni parte del mondo, continuano a discutere. Sono stati loro insieme ai cittadini della capitale catalana i protagonisti del XV Meeting internazionale

per la pace promosso dalla Comunità di Sant'Egidio che si è concluso ieri.

«La violenza deve cessare e lasciare il passo al dialogo» è questa la prima considerazione espressa da Andrea Riccardi, carismatico fondatore della Comunità di Sant'Egidio, nel suo bilancio conclusivo del Meeting. Una considerazione non soltanto morale, ma anche politica: «Il dialogo è, infatti, un elemento necessario per resistere alle tentazioni dei fondamentalismi, religiosi, politici ed etnici» ha affermato. E il confronto tra le religioni può aiutare anche gli stati ed i politici ad andare oltre le semplici prospettive nazionali, perché oggi il mondo è sempre più «la civiltà del convivere». È importante quindi che il dialogo continui, per risolvere e prevenire i conflitti tra le religioni e tra le nazioni. Non si è trattato di semplici petizioni

di principio. Dalla Comunità di Sant'Egidio vengono due proposte concrete per alleggerire la tensione in Medio Oriente. La prima è un incontro di preghiera per la pace con i leader delle principali confessioni religiose monoteiste da tenere a Gerusalemme («per uscire dalla gabbia dell'odio e delle visioni nazionali» ha spiegato Riccardi). Una proposta che ha già raccolto importanti adesioni come quella del rabbino capo d'Israele Meir Lau e di autorevoli esponenti del mondo islamico. Un gesto politico ma soprattutto di preghiera, perché come ha rilevato nella cerimonia conclusiva Riccardi è «nell'audacia spirituale di vivere la fede davanti all'unico Dio alla ricerca di una spiritualità profonda che disarma i cuori, che corrisponderà una pace più solida tra gli uomini, capace di inquietare i disegni dei violenti, di disarmare

e di far incontrare». A tutto ciò si affianca una proposta più politica: organizzare una Conferenza internazionale sulla pace in Medio Oriente sul modello di quella di Madrid, «che faccia uscire dalla strettoia nella quale si trovano gli attuali attori» e coinvolga in modo più preciso anche i paesi europei.

Certo, l'esito dell'appuntamento di Durban «non aiuta la strada della comprensione reciproca» ha affermato, perché «non si può dire che il Sionismo sia razzismo».

Dal meeting di Barcellona è emerso con nettezza il dramma dell'Africa. Lo ha sottolineato in modo particolare la presenza del presidente della Repubblica della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo e di tanti autorevoli esponenti religiosi di quel continente. L'idea che viene lanciata è quella di «un patto per l'Africa» che

recuperi un vuoto assoluto di iniziativa politica dei governi occidentali verso questa terra abbandonata a se stessa. Molto probabilmente il pellegrinaggio di pace e di riconciliazione che è iniziato nel 1986 ad Assisi su sollecitazione di Giovanni Paolo II l'anno prossimo approderà proprio nella capitale della Costa d'Avorio, paese emblematico per le contraddizioni che lo affliggono, in bilico tra una drammatica guerra civile tra nord e sud, tra cattolici e islamici e una possibile ricomposizione dei conflitti.

Pace e dialogo nel rispetto delle diversità, perché «Dio ama la pace e chi usa il nome di Dio per odiare l'uomo e per la violenza abbandona la religione pura» si legge nell'Appello finale sottoscritto da tutti i leader religiosi presenti, nel quale sono richiamati pure i temi

della giustizia, della globalizzazione e dell'ambiente.

I lavori si sono conclusi con una suggestiva veglia di preghiera per la pace alla quale hanno partecipato con i loro diversi riti tutti i religiosi presenti, per poi confluire nella suggestiva piazza dell'antica cattedrale catalana. Qui è stato letto il messaggio inviato da Giovanni Paolo II. Un augurio e un riconoscimento importanti. L'appuntamento di Barcellona è stato definito «il sogno dell'unità della famiglia umana» realizzato senza confusioni e nel rispetto reciproco.

E questo rappresenta un auspicio per il nuovo millennio, perché «il dialogo tra le diverse religioni non solo fa allontanare lo spettro funesto delle guerre di religione, ma stabilisce soprattutto condizioni più sicure di pace».